

FERDINANDO DI FENIZIO

L'ECONOMISTA COME MEDIATORE  
FRA OPPOSTE PREMESSE DI VALORE



MILANO - DOTT. A. GIUFFRÈ - EDITORE - 1961



FERDINANDO DI FENIZIO

L'ECONOMISTA COME MEDIATORE  
FRA OPPOSTE PREMESSE DI VALORE



MILANO - DOTT. A. GIUFFRÈ - EDITORE - 1961

Estratto da  
« Studi in memoria del Prof. GINO ZAPPA »

Volume II



MILANO - EDITORE A. GIUFFRÈ



FERDINANDO DI FENIZIO

**L'ECONOMISTA COME MEDIATORE  
FRA OPPOSITE PREMESSE DI VALORE**

Discorso inaugurale tenuto presso l'Università Commerciale «Luigi Bocconi» di Milano, iniziandosi l'anno accademico 1960-1961.



## § I. INTRODUZIONE.

Gli economisti appartenenti alla mia generazione furono educati a concepire l'economia politica come scienza « neutrale »; come scienza di mezzi e non di fini; tale da potersi coltivare, in certo modo, allontanandosi parecchio dalla realtà corrente, quasi dal mondo dei vivi. Anzi, motivo di orgoglio per molti di noi, fu spesso il presentare ai propri maestri un saggio di economia « pura » nel quale lo sforzo di *purificazione* si fosse manifestato con grande tenacia e spiccato virtuosismo.

Orbene, se da tempo questa distinzione fra scienze pure e applicate è caduta in disuso (tanto che ormai si pena a ritrovarla, non dico nel quadro delle altre scienze sociali, ma della stessa fisica donde prese le mosse), subito si può aggiungere che la possibilità d'ottenere una scienza, assolutamente depurata dai valori umani, è decisamente respinta (ed ancora una volta per le scienze naturali) dagli stessi metodologi; i quali concedono che si debbano accettare i valori, in tutte le scienze, come principio di scelta nelle discipline *positive*; come fini (o almeno, in quanto associati a fini) nelle scienze *prescrittive*.

Comprendo agevolmente che, in cospetto a queste conclusioni della metodologia e dell'epistemologia moderna, molti economisti abbiano provato quasi un senso di smarrimento. Se ogni proposizione scientifica che essi saranno per pronunciare è in certo modo signoreggiata dai valori; reca (altri direbbe) su di sè l'ombra dei valori, si dovrà forse rinunciare risolutamente e definitivamente *al sereno mondo nel quale si visse*, oppure ci si illuse di vivere, nella nostra giovinezza?

Forse che, d'ora innanzi, ogni indagine di economia, per quanto accurata e sorvegliata, potrà giudicarsi, a priori, investigazione di parte? Non si potrà dunque trovare terreno — per l'economista sereno e con preferenze erasmiane — coltivando il quale egli possa, in certo modo, mietere sicuramente l'approvazione dei più per l'utilità



dell'opera sua; ottenere il consenso della società cui egli appartiene, e nella quale la sorte gli concesse di operare?

\*\*\*

Per l'appunto, questo nostro discorso intende affrontare un tal ultimo interrogativo, ben più limitato dei precedenti che presuppongono invece ampie premesse metodologiche. Mi sembra infatti di poter sostenere non solo che esistono ampi campi di ricerca per l'economista, affrontando i quali egli può ottenere il consenso della società in cui vive. Ma altresì che, affrontando quelle indagini; impegnandosi in quelle attività, l'economista può grandemente *giovare* alla sua stessa società; forse più che costruendo, in astratto e per deduzione da poche ipotesi, modelli di comportamento economico. Presentandosi infatti, come vedremo, quale mediatore fra divergenti premesse di valore, promananti da gruppi sociali coi quali egli trovasi in quotidiano contatto, egli potrà giovare ad un'ordinata evoluzione della società cui appartiene; del sistema economico che essa possiede. E favorirà la transizione, per dirla con le parole del Popper, « dalla società chiusa o tribale (con la sua sottomissione a forze magiche), ad una società aperta, che liberi i poteri critici dell'uomo », e renda l'uomo, in certo modo, *dominatore consapevole del proprio destino*; non sottomesso schiavo di oscure previsioni storicistiche (2).

Una meta suadente ed ambiziosa ad un tempo, come si vede: un premio che si presenta come remuneratore per lungo lavoro. Tuttavia, questa essendo la conclusione cui dovremo pervenire, dopo di aver percorso un buon tratto di strada, preferiamo per ora accantonarla.

La ritroveremo alla fine di questa nostra esposizione, quando si sarà assai più preparati per accettarla.

## § 2. ACCERTARE LE PREMESSE DI VALORE DI NATURA ECONOMICA.

Per ora converrà prima di tutto volgere la nostra attenzione, in particolar modo, alle valutazioni o, come meglio si direbbe, ai giudizi

(2) POPPER, *Open Society*, pag. 3.



di valore speciali o generali che si riscontrano nell'ambito di una determinata società.

Potranno bastare poche battute, da servire come premesse. Sappiamo infatti dall'assiologia che ogni individuo avanza innumerevoli premesse speciali di valore; e che suol riconnetterle a premesse generali di valore, sempre più comprensive, sino a raggiungere proprio gli ideali supremi suoi e, talvolta, della collettività cui partecipa: giustizia, libertà, fraternità e via elencando. Orbene, queste premesse di valore possiedono alcune particolarità evidentissime: quella, innanzi tutto, di destare negli individui *emozioni* anche assai forti. Quella, poi, di essere *condivise*; di riscontrarsi, dunque, nell'ambito di determinati « gruppi sociali », più o meno ampi; ed in qualche caso nel quadro di tutta la società. I « valori » costituiscono così parte integrante di una determinata cultura, se vogliamo attingere quest'ultimo concetto dalla sociologia, o dall'antropologia.

Considerate queste particolarità; ed aggiunta altresì la premessa che, specie in Occidente, individui e gruppi sociali amano possedere sistemi di valori logicamente coordinati (onde li vanno continuamente riordinando e rinunciano, abbastanza facilmente, a quei giudizi che sono incompatibili con tale ordinamento razionale) fa d'uopo aggiungere che due sorta di problemi sociali, nettamente distinti, sorgono dalla presenza di codesti giudizi nel quadro sociale.

La prima serie di questi problemi riguarda, come s'intuisce, le situazioni manifestantesi per i *conflitti di valori* fra differenti gruppi sociali: alcuni dei quali sono, almeno *pro tempore*, insanabili (ad esempio quelli esistenti in Italia fra marxisti e non marxisti); altri, invece, si possono attenuare ed eliminare.

La seconda serie di problemi sorge a cagione dei *divari*, giammai completamente eliminabili, fra le situazioni concrete di fatto e le situazioni desiderate; cioè fra osservazioni empiriche, che ridestano valori, e gli ideali conclamati e perseguiti.

\*\*\*

A questo punto possiamo aggiungere un'importante conseguenza per questo nostro discorso. Alcuni di codesti « valori », dei quali abbiamo parlato fino ad ora, hanno stretta connessione con i fe-

nomeni riguardanti la produzione, la distribuzione, il consumo della ricchezza; oppure, se si preferisce, con le scelte circa l'impiego di beni scarsi, aventi uso alternativo. Ci si trova, dunque, di fronte a valutazioni che interessano direttamente l'economista: come subito appare osservando che molti di loro s'industriarono di chiarire e raggruppare quelle valutazioni in particolari sistemi, facendole talvolta dipendere, in vario modo, da una ipotetica « funzione del benessere sociale » (3).

Orbene, poichè i problemi di carattere sociale — ai quali ci siamo poc'anzi riferiti — sorgono anche a proposito di codeste valutazioni (che designeremo, per intenderci, come « economiche » in senso stretto) ecco un promettente campo di ricerca per l'economista; ecco, appare in luce *cìd che si vuol significare*, allorchè ci si riferisce ai compiti dell'economista, *come mediatore fra opposte premesse di valore*.

Infatti, premesso che la nostra attenzione si deve rivolgere *solo* a quei particolari sistemi di valori economici, che siano compresi in più generali sistemi di valori, fra di loro conciliabili (s'intende per quanto riguarda il contenuto delle premesse di ordine più elevato come libertà, giustizia, ecc.) ecco, come esprimerei il compito dell'economista, quale mediatore fra valori contrastanti. Egli rivolgerà la sua attenzione, per attenuarli o conciliarli, *primo*, ai problemi concernenti i conflitti fra opposte valutazioni: tanto più pericolosi, in quanto essi si manifestano in gruppi sociali contrapposti, di forza non impari. *Secondo*, ai problemi sociali, derivanti dai divari che emergono fra situazioni reali e situazioni ideali; fra proposizioni di fatto e giudizi di valore.

Per contro, vogliamo convenire che non spetti all'economista il discutere delle relazioni esistenti fra il sistema dei valori economici, così ordinato e precisato, e le più elevate premesse di valore. Vorremmo affidare insomma, la questione: se la pianificazione sia o no compatibile con la « libertà » oppure con la « giustizia » od anche con la « democrazia » nelle sue varie accezioni, ad altri studiosi. In tal modo, si evita il rimprovero che qualche volta è rivolto a chi sostiene

---

(3) Si veda per questa ipotesi l'opera scientifica del Tinbergen e della sua scuola.



queste nostre convinzioni od altre simili; di sconfinare necessariamente nell'etica.

§ 3. ANALISI DEL LINGUAGGIO E GIUDIZIO DI CONSEQUENZIALITÀ SUI SISTEMI DI VALORE.

Per quanto attiene al *primo gruppo di problemi* (cioè, per l'appunto, per quanto concerne l'opera dell'economista come mediatore fra valutazioni opposte, offerte da differenti gruppi sociali) la prima attività che gli si pari dinanzi è quella della semiosi. Attraverso un processo di analisi semantica, sintattica, ma anche e soprattutto pragmatica, l'economista deve accertare il significato dei giudizi di valore ad esso offerti, per quanto riguarda i problemi economici: badando se, e fino a qual punto, valutazioni speciali o generali siano soltanto apparentemente antinomiche; in realtà concordanti. Ora, chi richiami alla mente quanto diverso sia spesso il significato di identici segni verbali, se usati per esempio da gruppi sociali marxisti o non marxisti; oppure polarizzati religiosamente in senso cattolico, luterano, o buddista, subito converrà che attraverso questa analisi si apre un campo ben difficile da arare; per certo tuttora estremamente fecondo.

Del resto, anche senza considerare questi casi estremi, è da dire che il linguaggio delle scienze sociali non è affatto così univoco, come molti credono; oppure come sarebbe desiderabile. L'analisi semiotica può pertanto far cadere molte foglie morte; eliminare, senza grave dispendio, taluni problemi che sorgono per sole « questioni di parole »; riserbando le forze per una problematica più promettente.

\* \* \*

Ma in secondo luogo, concluso il processo semiotico, un altro campo di ricerca si parerà dinanzi all'economista, in quanto mediatore fra opposte valutazioni. Esso è descritto con sufficiente precisazione, non appena si avverte che è suo compito il comporre in sistemi gerarchici le valutazioni generali e particolari, ed il porre in luce i vari nessi interpretativi, ai fini del loro controllo.

Orbene, concesso che, come fu detto in passato, le società occidentali sono tutte più o meno pervase dal desiderio di razionalità di com-



portamento (e pertanto di un conseguente sistema di valori), ecco un'altra occasione per troncare rami non vitali. Si può infatti confidare che taluni gruppi vorranno convenire come certi particolari giudizi di valore *non siano compatibili* con le premesse generali di valore da loro stessi accettate (la mente subito corre, ad esempio, alla frequente incompatibilità fra le esigenze della stabilizzazione monetaria ed il fine di uno sviluppo fortemente accelerato). Cosicché all'analisi potrà anche seguire una rinuncia a quelle valutazioni particolarmente deboli; oppure un riordinamento del sistema dei valori di gruppo; od infine una metamorfosi delle valutazioni stesse, il che riporterebbe il problema, più o meno, al punto di partenza.

Tuttavia, se ciò non avvenisse? Cioè, ad essere più espliciti, se nonostante la dimostrata incompatibilità fra premesse generali e speciali, i gruppi sociali contrapposti non rinunziassero ai loro assunti? Ebbene, in questo caso, l'economista dovrebbe rivolgere la sua attenzione alle *ragioni* per le quali un tal comportamento, abituale in Occidente, non è seguito in quel caso particolare.

Può darsi ci si trovi di fronte a situazioni particolarmente difficili. A quelle caratterizzate, per avanzare un caso, dal desiderio di non raggiungere soltanto i fini economici che stanno sotto gli occhi di ognuno; bensì un netto mutamento nel sistema economico esistente: per rendere conciliabili, per quella difficile strada, fini per il momento contrastanti (4). Oppure, potrebbe darsi che quelle controversie persistenti fossero considerate da taluno di quei gruppi come fini, anziché (quali sono) come mezzi: « Lo Stato è un mezzo per assicurare un ordinato sviluppo dell'umanità e con tutto ciò vi sono alcuni », scrive

---

(4) Ricorda: « Se un economista raggiunge la conclusione che i fini della piena occupazione e della stabilità dei prezzi sono " scopi in conflitto ", egli avanza pur sempre questo asserto sotto la condizione dell'invarianza degli strumenti usati e della sua conoscenza presente circa il sistema economico. Ciò che è impossibile con gli strumenti considerati accettabili in una società liberale-reazionaria, può essere possibile con gli strumenti considerati accettabili in una società liberale-sociale; ciò che non è possibile in una società liberale-sociale può esserlo in una società socialista. Ciò che consideriamo " impossibile " oggi, può divenire pratica quotidiana domani ». (BENT HANSEN, *Finanspolitikens*, pag. 43). Il passo citato è tradotto in lingua inglese in « Economic Survey of Europe in 1959 », Nazioni Unite, 1960, cap. VI, pag. 3.

il Boulding (5), « che sarebbero disposti a condannare l'umanità all'estinzione piuttosto che il sopportare anche la più modesta diminuzione di potere per i loro Stati particolari. I sindacati sono un mezzo per ottenere l'elevazione nella situazione dei lavoratori; e nonostante ciò vi sono molti che sarebbero disposti ad avere lavoratori languenti con un determinato sindacato, piuttosto che prosperi con un altro... Ad un livello più delicato di valutazioni, vi sono molte persone che credono così appassionatamente nel mercato libero, da resistere ad ogni sforzo per rimuovere le sue imperfezioni; e vi sono altri che credono così appassionatamente nel socialismo, da sopportare anche la più grottesca inefficienza dell'industria collettivizzata, piuttosto che permettere intraprese private dove esse si mostrano più efficienti e appropriate ».

Allorchè siffatti casi si presentano, cioè quando si desiderano ben più profonde modificazioni istituzionali per il sistema economico osservato; oppure quando certi istituti sociali sono offerti e trattati come fini, l'opera dell'economista si fa indubbiamente più difficile. Implica lunghe e spesso tediose analisi: le quali tuttavia, a ben ricordarlo, *si rivolgono pur sempre a giudizi di valore*. Gerarchicamente superiori rispetto a quelli apparenti, nel primo caso. Gerarchicamente inferiori nel secondo.

Comunque, ancora opera di mediazione deve svolgere l'economista in questi casi: anche se deve esser preparata da un'analisi più profonda e da un'attività di persuasione più paziente.

\* \* \*

Nel meno fortunato dei casi comunque; ove, cioè, dimostrata la incompatibilità fra premesse generali e speciali, i gruppi sociali proponenti non rinunziassero alle loro tesi, la fatica dell'economista non andrebbe perduta. Infatti, dimostrata la logica sconnessione nel sistema dei valori proposto, quest'ultimo perderà credito dapprima presso gli avversari; poi presso gli elementi più indipendenti del gruppo proponente. Ed attraverso questa lunga via si avrà un risul-

---

(5) BOULDING, *Economic Policy*, pag. 135.



tato indubbiamente ancor vantaggioso dal punto di vista sociale: minor forza persuasiva, nel gruppo che propone quell'inconsistente sistema dei valori.

#### § 4. L'ESPRESSIONE QUANTITATIVA DELLE VALUTAZIONI.

Supponiamo ora che tutte le fasi dianzi descritte siano state percorse dall'economista, in quanto mediatore fra i valori. Quale nuovo compito si parerà ad esso, dinanzi?

Non appena egli abbia messo a punto sistemi gerarchici di valori, compatti e conseguenti, precisando il significato di ogni giudizio mediante il chiarire, ad esempio, che il pieno impiego è compatibile con una certa disoccupazione frizionale o congiunturale; oppure, col mostrare che un livello generale dei prezzi stabile è incompatibile con un *lento* incremento medio dei prezzi stessi, poichè tale incremento produce gravi sperequazioni ai danni di talune categorie della popolazione, cosicchè persistendo esso, lederebbe molte attività, fra cui la raccolta di risparmio da parte dello Stato, mediante indebitamento a lungo termine, un altro compito gli si presenta dinanzi. *Vale a dire, l'esprimere i fini, quelle stesse proposizioni valutative, in termini quantitativi.*

È inutile illudersi: il lavoro che attende l'economista, a questo proposito, è non soltanto grave; ma conduce a severe delusioni. Circa una generica aspirazione ad un più accentuato benessere economico, i più saranno d'accordo, ammonisce lo stesso von Hayek; ma questo accordo scomparirà se quel benessere si dovesse conseguire fra l'altro con un incremento medio della produttività del 3% in ragione d'anno, promosso da maggior risparmio coatto ed ottenuto fra l'altro senza proporzionati aumenti salariali. Sul fine: pieno impiego, espresso in termini generali, si mieterà generali consensi. Ma quei consensi si diraderanno verosimilmente non appena il giudizio generico si concreti, su proposta dell'economista, in una disoccupazione del 5% o più della forza lavorativa; oppure, nella precisazione che, ad esempio, la « sottoccupazione » in agricoltura rimanga a livello immutato. Si constaterà insomma, passando dal qualitativo al quantitativo, che risorgeranno controversie, prima ritenute inesistenti o sopite.



Ma non è forse compito dell'economista, quale mediatore fra i valori; non è forse apprezzabile conseguenza della sua attività, che i consensi fittizi ed effimeri siano così lacerati fin dal principio; prima che ci si avvii, se mai, su di una data strada? Non è forse pericoloso trascinare l'illusione di inesistenti consensi? Non soltanto molti problemi, ma molte tensioni sociali nascono per l'appunto da ciò; da delusioni stimulate da valori, troppo genericamente espressi e proclamati. L'eliminarle fa guadagnare, strada facendo, un tempo prezioso. Permette altresì agli altri studiosi di scienze sociali — vale a dire ai sociologi, agli psicologi sociali, ai cultori stessi di discipline giuridiche — di collaborare all'attività dell'economista nella redazione di programmi di politica sociale, con fiducia più ferma di non gettare tempo e fatica.

§ 5. LA COLLABORAZIONE DEI SOCIOLOGI, DEGLI PSICOLOGI SOCIALI, ECC.

Questo punto è troppo importante, perchè non meriti di essere chiarito. Anzi, per avviarcì su questa strada addurremo, al solito, qualche esempio.

Sia il generico ideale: conseguimento di un elevato sviluppo economico; il quale può, come in un recente documento inglese, accompagnarsi, nell'assunto, ad una espansione della produzione e ad una ragionevole stabilità dei prezzi. Quando quello stesso sviluppo economico sarà definito, quantitativamente, in termini di tasso d'incremento nel reddito reale per abitante (ciò che indubbiamente costituisce un'ardita semplificazione) si giungerà, e sia pure attraverso dubbi riguardanti l'attendibilità degli aggregati economici e quindi delle loro variazioni, a far convergere l'attenzione dei politici, dei sociologi, degli psicologi sociali su di un *dato quantitativo*. Il che potrà servire a facilitare il loro lavoro, costituendo una chiara premessa alle loro stesse indagini: le quali, compiute a tempo ed in idonea misura, potrebbero se mai evitare che quel certo ideale fosse perseguito mediante un'azione che non tenga conto di certe ripercussioni socio-psicologiche paralizzanti o sgradite.

Sia ancora, quale altro ideale, la « stabilizzazione economica ». Non appena l'economista abbia chiarito che codesta tanto desiderata

stabilizzazione può intendersi in due sensi diversi, seppure collegati: cioè, la stabilizzazione del livello dei prezzi e del valore della moneta da un lato; poi la stabilizzazione della produzione e dell'occupazione dall'altro; non appena l'economista abbia ancora dimostrato che la stabilità nei prezzi è compatibile con mutamenti nelle quotazioni (al rialzo o al ribasso) in particolari settori; anzi, verosimilmente, con mutamenti al ribasso nel quadro delle industrie manifatturiere; al rialzo, per i beni finali delle industrie produttrici di servizi, ecco che potranno mettersi all'opera politici, sociologi, psicologi sociali. E si sforzeranno di anticipare le probabili reazioni di certi gruppi (ad esempio, taluni specifici sindacati padronali od operai) a quelle finalità. Così, una volta di più, si gioverà al convergere delle valutazioni, su certi punti particolari: come avviene in società aperte.

Sia infine, per ipotesi, da esaminare un ideale che pure si manifesta; ed anzi, giudicando da molti documenti, miete gran favore in Italia, negli ultimi tempi: quello, per così dire, della tutela del « potere d'acquisto » degli agricoltori. Supponiamo, per rifare il nostro consueto cammino, che si sia innanzi tutto precisato il significato delle molte vaghe espressioni, correnti a questo riguardo. Supponiamo cioè che si accetti, come espressione quantitativa di quel fine, il mantenersi della percentuale del reddito consumato dagli agricoltori, a livello immutato; pur concesso un certo esodo, quantitativamente determinato, della popolazione agricola verso le occupazioni secondarie e terziarie. Stabilito ciò, e ciò onestamente accettato anche dai gruppi sociali che rappresentano (ed in certo senso controllano) quest'ultimo strato della popolazione, ancora una volta politici, sociologi, psicologi sociali potranno mettersi al lavoro. Studiare vuoi i mezzi (in unione con gli economisti) per avvicinarsi a quel fine; vuoi le probabili ripercussioni di azioni concrete, indirizzate in quel senso.

Insomma, in breve, la traduzione delle valutazioni qualitative in valutazioni quantitative ha questa conseguenza: il giungere a semplificare le premesse di valore donde prender le mosse, restringendo il loro campo d'azione, per così dire, all'*intorno di certo punto focale*.

Tenendo d'occhio questo punto focale, tutti gli scienziati sociali potranno meglio svolgere la loro attività; e fra questi, in primo luogo, gli economisti.



## § 6. MODELLI DI ECONOMIA E DI POLITICA ECONOMICA.

Precisati i fini, il lavoro dell'economista si svolge secondo una traccia ormai nota; perseguendo un cammino che non può destare dubbi; che fu percorso le mille volte, e le mille volte descritto. Spetterà in particolar modo all'economista il servirsi di quelle uniformità di economia positiva, che possono permettergli di proporre norme di economia prescrittiva. Oppure, poichè l'economia politica non è affatto scienza senza lacune, spetterà ancora all'economista l'avviare quelle ricerche che condurranno a nuove generalizzazioni, da utilizzare secondo lo stesso schema.

Che, operando in siffatto modo; vale a dire, manifestando o condividendo certe valutazioni, l'economista possa giungere a colmare taluni vuoti nell'ambito dell'economia positiva (la quale siffattamente ne esce stimolata ed avvantaggiata) non val neppure la pena d'esser ripetuto. Si constata qui, una volta di più, che così procede la nostra scienza: non in un ambiente ad arte purificato; ma sospinta, e quasi astratta, dal desiderio di risolvere problemi concreti di una certa collettività, nel cui ambito, e per il cui profitto, quella certa ricerca scientifica si manifesta.

D'altro canto, che codesti modelli e quelle leggi di economia positiva siano in certo modo premesse indispensabili agli schemi di politica economica, quindi alle concrete programmazioni di azione economica e sociale, non va neppur asserito. Ogni giorno ne reca conferma. E le numerose descrizioni od interpretazioni dell'opera dell'economista, quale consulente di governi o di enti internazionali, offrono a questo proposito esempi luminosi e persuasivi.

\*\*\*

Ciò che tuttavia andrebbe ora ricordato, poichè rientra nel nostro disegno, è l'affermazione seguente: compiendo siffattamente ricerche di economia positiva (in sostanza, avanzando uniformità, che permettono previsioni probabilistiche o quanto meno « regole di procedura ») l'economista perviene al fine stesso che conosciamo: *giunge cioè ad eliminare contrasti tra valori*. Si presenta come mediatore fra opposte valutazioni.



Nè è difficile ormai intendere come ciò succeda. Se tutti son d'accordo nel desiderare (o ritenere auspicabile) piena occupazione, stabilità, aumento nel tenor di vita, conservazione del benessere raggiunto da certe classi *et similia*, non tutti sono disposti a sopportare gli oneri che quelle finalità implicano. Lo dimostri l'esempio di sindacati inglesi che tengono in non cale le raccomandazioni del Comitato Cohen, il quale, per mandato governativo, deve periodicamente riferire « sui prezzi, la produttività ed i redditi ». Dunque, i progressi dell'economia positiva possono indubbiamente chiarire questi aspetti; porre in luce l'estensione dei probabili sacrifici, che ciascuno dovrebbe sopportare: concedendo agli altri scienziati sociali il compiere l'ufficio loro; ottenendo attraverso la persuasione (quindi attraverso la *convergenza* fra valutazioni) un più spinto consenso sociale; anche dove questo si mostra arduo da conseguire.

Così ancora una volta, la zona di probabili controversie è ristretta; le discussioni sui valori rese più precise e penetranti; l'accordo, se mai esso è possibile, reso più facile.

Sono speranze che abbiamo fra l'altro trovato autorevolmente espresse in un passo di Milton Friedman (6). Egli ha scritto: « Avanzo il giudizio che nel mondo occidentale, ma specialmente negli Stati Uniti, divergenze circa la politica economica, sorte fra cittadini disinteressati, discendano principalmente da *differenti previsioni* sulle conseguenze dell'intraprendere una certa azione (differenze che possono, in linea di principio, essere eliminate dai progressi dell'economia positiva), piuttosto che da *differenze fondamentali circa i valori di fondo*, per le quali soltanto gli uomini possono, in ultima analisi, combattere ».

#### § 7. L'ECONOMISTA AFFRONTA I PROBLEMI RIGUARDANTI I PARAGONI FRA SITUAZIONI REALI E SITUAZIONI IDEALI.

Così siamo giunti a *concludere, sia pure brevemente, la prima parte della nostra analisi*; a prospettare in qual modo l'economista (il quale aspiri ad attenuare contrasti fra opposte valutazioni) possa ope-

(6) FRIEDMAN, *A Survey*, II, pag. 456.

rare nel campo dei problemi tutti, ridestati fra diversità di valori. Volgiamo, dunque, la nostra attenzione ad un altro importante argomento (7).

Per l'economista infatti — il quale desidera attenuare contrasti fra valutazioni opposte — si apre un diverso campo di attività: quello offerto dai problemi sorgenti dal *raffronto fra situazioni ideali e situazioni reali*; in sostanza, fra proposizioni di valore ed osservazioni di fatto, a loro volta occasione e stimolo per altri giudizi di valore.

Supponiamo, per chiarire questo pensiero, che sia prescelto un certo fine, da parte dei gruppi « dotati di potere » appartenenti ad una certa collettività. Questa adozione non sarà avvenuta, senza contrasti sociali. E non appena si svolgerà l'azione concreta, in quella certa prefissata direzione, sorgeranno nell'ambito della società di cui si discorre, resistenze: sostenute da abitudini acquisite; da interessi lesi; insomma, da fattori che gli psicologi hanno elencato e discusso. Quindi, con l'andar del tempo, sorgeranno ovunque, contrapposte, contrastanti valutazioni: il primo gruppo ad affermare che sul piano delle riforme, più genericamente di quelle innovazioni, si è proceduto *troppo velocemente*. Il secondo gruppo, per contro, a sostenere che il perseguimento di quel certo fine, conclamato ed accettato, *non* fu conseguito « con utili risultati ». Cosicchè, per l'innanzi, converrà battere altra strada; mutare finalità.

Come si vede, ragioniamo per tipi astratti: ma pressochè tutti i giudizi correnti riguardanti la nostra stessa politica di sviluppo, ad esempio, ricadono in questo schema, che potrebbe abbracciare anche le dispute sorte, un ventennio fa, sui risultati di una certa conclamata politica autarchica; oppure quelle, d'inizio di questo secolo, sulle conseguenze della nostra politica doganale, più o meno velatamente protezionistica.

Ora l'economista può giovare, con la sua attività, ad attenuare anche le divergenze esistenti fra codesti giudizi di valore. E proprio, si badi bene, lavorando nel campo suo; mettendo a punto cioè, quei congegni sociali, che possono permettere un più sano giudizio su ciò

---

(7) Cfr. *e pluribus unum* ma limpidamente CANTONI, *Umano*, pag. 16. « La prova della bontà e dell'efficacia degli ideali risiede nella loro possibilità di *storificazione*, che è una vera e propria verifica empirica ». Anche più innanzi, pagg. 99-105.

13. *Studi in onore del prof. G. ZAPPA* - II.



che fu fatto e ciò che resta ancora da fare; pertanto, più fondate valutazioni, su quelle certe proposizioni di fatto che traducono i risultati correnti nella direzione prescelta.

§ 8. LA MESSA A PUNTO DI INDICATORI CIRCA L'APPROSSIMARSI AL FINE DESIDERATO.

In qual modo? Supponiamo che una certa collettività abbia, nel quadro del suo sistema di valori, scelto come fine l'espansione al massimo dei suoi rapporti commerciali con l'estero. La pubblicazione di dati statistici mensili riguardanti la bilancia commerciale e valutaria e dei pagamenti potrebbe servire di guida per giudicare dell'avvicinarsi o meno a quell'ideale. Così si potrà destare un'appropriata azione economica, da parte di svariati gruppi sociali, anche dopo di aver sperimentato — sul vivo tessuto del sistema — le conseguenze di quella certa finalità. Indicatori statistici assai evidenti, in questo caso, e di comune conoscenza, permettono di *non discutere su ciò che si è conseguito*, risparmiando le forze per altre osservazioni e giudizi di valore di più elevato interesse sociale. Lo stesso potrebbe ripetersi ad evidenza ove il fine fosse proprio l'opposto di quello indicato.

Supponiamo, per avanzare un altro esempio, che sia fine accettato da una data collettività, la conservazione della stabilità monetaria. L'economista (con l'aiuto, non occorre dire, di cultori di statistica) potrà suggerire l'elaborazione e la pubblicazione di idonei « indici dei prezzi », in grado di offrire (con talune cautele) una grossolana misurazione delle variazioni nel potere di acquisto della moneta. In questo modo, una volta di più, i diversi gruppi sociali potrebbero controllare, se si mantenga fede a quella certa desiderata finalità; ed industriarsi a correggere le azioni economiche concrete che non dessero i risultati sperati. Anche in questo caso, l'elaborazione e la pubblicazione di *indicatori* (e tanto meglio quanto gli stessi si plasmano sull'ideale perseguito) elimina possibili contrasti sociali (8).

---

(8) Taluno, lo diciamo tra parentesi, prendendo le mosse da codesti indicatori, propone di inserire negli stessi sistemi economici, addirittura « regolatori automatici » per mantenere stabile ad esempio il potere d'acquisto della massa salariale; oppure per sostenere ad un determinato livello il reddito degli agri-



§ 9. ATTORNO ALL'UTILITÀ DELL'OPERA DELL'ECONOMISTA COME MEDIATORE FRA OPPOSTE VALUTAZIONI.

Abbiamo sin qui osservato l'opera dell'economista, come mediatore fra opposte valutazioni, lungo tutto il processo scientifico: analisi del linguaggio e giudizio di consequenzialità; espressione quantitativa delle valutazioni; costruzione di modelli positivi e normativi;

coltori ecc.. Orbene, le proposte riguardanti codesti meccanismi istituzionali, nonchè le previsioni concernenti la loro probabile azione anche indiretta (sia sul sistema economico osservato, sia su quelli più prossimi) è argomento di studio assiduo, una volta di più, da parte dell'economista, mediatore fra opposte valutazioni. Egli non dovrà solo ingegnarsi di accertare la rispondenza fra la realtà da un lato, le comunicazioni trasmesse e ricevute dall'altro. Ma dovrà indagare sulla rapidità della risposta alla comunicazione; in ultimo, accertare le conseguenze finali sul sistema, dell'inserimento di un tal nuovo meccanismo equilibratore. La nuova scienza della Cibernetica, che non è davvero di esclusiva applicazione nei sistemi economici pianificati (come stranamente scrive il Lange), offre a questo proposito modelli quanto mai utili.

Ecco un altro campo per moderne quanto persuasive ricerche, sempre in tema di opposti giudizi di valore. L'esistenza negli Stati Uniti d'America, durante la recessione del '57-'58, di meccanismi sociali autoregolatori ha giovato bensì ad attenuare i più profondi avallamenti depressivi. Ma è venuta ricominciando, su di una produzione depressa, una serie di effimere riprese, dovute per l'appunto all'immissione di nuovo potere d'acquisto, apportato dai sistemi di autoregolazione. Se ciò, in definitiva, sia un « bene », dipende non soltanto dalle valutazioni così pronunziate, ma da tutto il sistema dei valori, anche non economici, adottato in quella certa collettività. Si apre così un campo d'indagine molto ampio, ed invero alquanto difficile.

Si vuole un altro esempio che induce a cautele, ragionando sempre in tema di valutazione sugli automatici regolatori economici? Lo si trae da quel recente autorevole documento britannico già citato: per l'appunto dal primo rapporto del *Consiglio sui prezzi produttività e redditi*, pubblicato nel febbraio 1958. Quel Consiglio fu nominato, come si ricorderà, nell'agosto del '57 dal governo inglese, che gli affidò il compito seguente: « avuto riguardo alla desiderabilità di mantenere una situazione di pieno impiego e di aumentare il tenor di vita attraverso l'espansione della produzione ed una ragionevole stabilità dei prezzi, seguire l'andamento dei prezzi stessi, della produttività e del livello dei redditi (sia di lavoro che di capitali) e riferire periodicamente in merito ».

Ora, il *primo rapporto* di questo Consiglio si sofferma a precisare, anche quantitativamente, il fine del pieno impiego; quello dello sviluppo, quello infine della stabilità dei prezzi. Così facendo quel *Consiglio si offre* (lo diciamo di sfuggita) *proprio come mediatore fra opposte valutazioni*, nel senso in cui questa proposizione fu da noi usata. Poi, sempre quel rapporto, discute attorno

verifica dei modelli; messa a punto infine di quella *piecemeal social engineering* che giustamente il Popper contrappone all'*utopian social engineering* come strumento di ricostruzione democratica e come via pel raggiungimento di una società aperta (9).

Conviene pertanto ora passare ad altro tema. Taluno infatti, a questo punto, forse, si chiederà: ma è davvero *utile* l'attività dell'economista, quando si rivolga a codeste finalità? Non sarebbe più opportuno che egli — invece di occuparsi di mediazione fra valutazioni opposte — continuasse il lavoro suo per individuare leggi, costruire modelli, proporre norme, secondo la prassi, comune sin qui? Non ci si trova di fronte a nuove occasioni, per disperdere forze faticosamente acquisite?

Ora, non si negherà per certo che l'economista futuro debba in-

---

ai mezzi per raggiungere contemporaneamente codeste finalità; ed in ciò si serve delle leggi dell'economia, proponendo su quel fondamento norme e direttive.

Ad un certo punto però quell'autorevole Consesso è indotto a considerare la proposta, ad esso presentata, di *variare annualmente i salari globali, in relazione all'andamento della produttività*. Ecco allora come il documento (V. A., *Council on Prices*, par. 47, pag. 45) si esprime: « Siamo consapevoli del fascino di questa proposta, che sembra offrire la speranza di stabilire un legame fra i saggi di aumento salariale e l'accrescersi della produttività complessiva. Però vi sono obiezioni pratiche piuttosto serie a tutto ciò. Vi sarebbero sempre industrie per le quali si troverebbero buone ragioni per aumenti di salari, in eccesso alla media; altre in cui ragioni molto meno buone, per agire nello stesso senso, potrebbero essere escogitate; molto poche, nelle quali si concederebbe ai salari di restare dietro alla media ». Cosicché, sempre quel rapporto, conclude: « Vi sarebbe così *un pericolo reale* che la media prescritta divenga sempre un minimo ed in questo caso il processo d'inflazione salariale sarebbe costruito proprio *all'interno* del sistema ».

Discutendo di regolatori automatici, ci si trova dunque di fronte ad una innovazione ardita e degna di essere meditata. Supponiamo che, in un certo paese, si inserisca per l'appunto quale « regolatore automatico » un indice della produttività, agganciando ad esso i salari. Questo regolatore automatico, se di ciò per l'appunto si tratta; oppure questo indicatore (se a ciò soltanto ci si fosse limitati), non giocherà a favore della stabilità economica e di un aumento del tenor di vita. Ma costituirà fattore d'inflazione, inserito nel sistema economico. L'averlo creato pertanto, questo nuovo congegno sociale e messo in opera, fu provvedimento giudizioso? Ecco ancora un tema che ridesta opposte valutazioni e che l'opera dell'economista varrà a sviscerare offrendo per questa via, *ipso facto*, ai gruppi sociali l'attività sua conciliatrice.

(9) POPPER, *Open Society*, pag. 154 e segg.



dividuare uniformità o costruire modelli positivi o normativi. Ciò, del resto, è esigenza primordiale, come fu visto, per l'opera stessa di mediazione fra opposti giudizi di valore. Ma i frutti tuttavia di quella complessa indagine scientifica saranno vantaggiosamente messi a punto, proprio concludendoli nel senso che abbiamo indicato. Quindi, nel giovare alla sostanziale stabilità dell'organizzazione sociale, ottenuta mediante una progressiva evoluzione: accantonati sovvertimenti pregiudizievoli.

Questa è per l'appunto la via, come già dicemmo, per conquistare società « aperte », da contrapporre a quelle « chiuse », dominate da pensiero mitico. Ed i pregi di questa mediazione, di sapiente avviamento alla progressiva soluzione di certi gravi problemi, sono confermati anche autorevolmente dalle parole del Boulding. Egli, occupandosi di recente per l'appunto di quelle che sono le « abilità dell'economista » scrive: « Sia una forza di disturbo rappresentata dal socialismo; e supponiamo si abbatta sui valori, per esempio di una società borghese. Le culture flessibili della Gran Bretagna, della Scandinavia, degli Stati Uniti sopportano questa sfida con successo, modificando le loro strutture di valori e le loro istituzioni.... Si hanno modificazioni attraverso il consenso; attraverso un processo di comunicazione e di discussione. Per contro, le culture ortodosse, rigide, come quelle della Russia, si sono spezzettate sotto la sfida (del socialismo) con conseguenze disastrose per l'umanità » (10).

\* \* \*

L'esperienza italiana stessa, nel campo della politica economica, conferma questa affermazione. Non si può forse interpretare il periodo turbinoso che precedette l'avvento del fascismo, come dominato da contrastanti valori; nonchè da una scarsa e insufficiente opera degli studiosi di scienze sociali, per preparare la soluzione dei problemi, nascenti da quei contrasti? E non fu forse, in buona parte, il fascismo stesso, un *tentativo d'imposizione di valori*, da parte di una minoranza alla maggioranza, col risultato di ottenere fra l'altro un irrigidimento nella cultura nazionale? E non si può, del pari, descrivere

---

(10) BOULDING, *Skills*, pag. 164.

l'esperienza di quest'ultimo decennio caratterizzato dalla faticosa diffusione del costume democratico, in Italia, come l'apprendimento non sempre agevole, da parte degli italiani, dei valori manifestantisi in società aperte? Che oggi da noi vi sia poi spesso convergenza fra valutazioni, ancor ieri opposte, ognuno può constatare: mostrando agli increduli quanti maggiori consensi mieta oggi, nel nostro paese, una azione di sviluppo per l'area depressa meridionale, rispetto a dieci anni fa; oppure quanti maggiori consensi accolga un'azione liberistica verso l'estero; od una politica di più severa imposizione fiscale, mediante *diretta* imposizione all'interno.

Orbene, nell'avvicinare sistemi di valore sino a non molto tempo fa lontani e opposti, l'opera degli economisti della nostra generazione *non* fu di certo secondaria. Basterà ricordare quella compiuta dagli studiosi assai valorosi, che da tempo vanno insegnando in questa Università, preclara in Europa per gli studi economici; i quali e dalla cattedra, come dalle riviste specializzate e dai periodici anche non economici, si piegano a faticose spiegazioni, illustrano connessioni causali non immediatamente palesi, ammoniscono sulle probabili conseguenze del *non* fare. Cosicchè spesso riescono a persuadere.

Ma anche l'esperienza di altri paesi riesce persuasiva a questo riguardo. Subito si può richiamare alla mente l'opera degli economisti norvegesi, svedesi, inglesi ed ora francesi e tedeschi per un avvicinamento di contrapposti sistemi di valore. Mentre, con una certa sorpresa ed anche forse con una certa compiacenza, abbiamo potuto avvertire che, almeno nelle più prossime fra le « democrazie popolari » (e segnatamente in Polonia) si hanno ormai economisti marxisti, come il Lange, i quali (non senza mietere altrui critiche, nè forse senza loro personale pericolo) si sforzano di avvicinare almeno i più subordinati, fra i sistemi di valori economici del marxismo, a quelli dell'Occidente; al fine poi di poter utilizzare per la guida delle economie pianificate, quelle che sono da loro dette le « conquiste scientifiche dell'economia borghese ».

Il marxismo (si trova scritto) ha sottovalutato « l'economia borghese », a causa di una « incomprendione dei nuovi imperativi sociali » (cioè dei *valori* dell'Occidente) da parte degli economisti marxisti. Ed, in questo modo, sempre il marxismo: « Si è impoverito senza necessità, per quanto concerne la *possibilità di risolvere* i pro-



blemi sorgenti per l'amministrazione dell'economia socialista ». Anzi « non è riuscito a risolvere in maniera soddisfacente tutta una serie di tali problemi » (11).

Si potrebbe essere più limpidi di così? Considerate le condizioni degli studi, di là dalla cortina di ferro, non credo.

§ 10. LA MEDIAZIONE DEI VALORI COME ATTIVITÀ DI ECONOMISTI NELLE TRASCORSE GENERAZIONI.

Ma è poi vero, per tentare di rispondere ora al secondo dei nostri interrogativi, è poi vero che un tal campo di attività — mediazione fra valori — fu tenuto in non cale dagli economisti appartenenti alle generazioni che ci hanno precedute?

La premessa di valore riguardante una « scienza neutrale » fu limitata ai teorici dell'utilità marginale e forse condivisa in parte da quelli dell'equilibrio economico generale: che ebbero a guidare i primi passi di questa generazione di economisti. Ma non solo non fu accettata, quella premessa, ma addirittura palesemente respinta dagli economisti storicisti e marxisti da un lato, dagli economisti positivi dall'altro. Questi ultimi poi discussero di valori e fecero opera di conciliazione fra proposizioni opposte: come, del resto, accadde per gli scolastici, per i mercantilisti, per i classici inglesi e via elencando. Di fatto tutti gli economisti furono dominati da valori (12).

Valga qualche esempio. Molti fra gli scolastici del suo tempo condannano il commercio, sul fondamento di precetti evangelici: Tommaso d'Aquino concilia il dogma teologico e gli ineliminabili valori della sua collettività, mediante quelle poderose teorizzazioni che convergono sotto il titolo di « giusto prezzo ».

L'usura è espressamente condannata dal Vangelo e dai Padri della Chiesa. Ma Calvino (del quale non si può scrivere che avesse spirito di conciliatore) nega, in una celebre lettera pubblicata nel 1574, che un compenso per l'uso del denaro sia in se stesso peccaminoso.

---

(11) LANGE, *Marxismo*, pag. 29. Nello stesso senso per quanto riguarda in particolar modo la scienza economica: LEONTIEF, *Decline and Rise*, *passim*, ma specialmente a pagg. 268-272.

(12) MYRDAL, *Value*, pag. XII.

Chiarisce poi quando, a suo avviso, la pratica dell'interesse sui capitali monetari possa dirsi usura e quando no.

Thomas Mun difende gli interessi della Compagnia delle Indie orientali, e nello stesso tempo fa opera di mediazione fra valutazioni opposte: quelli dei contrapposti gruppi delle società commerciali, operanti con l'estero da un lato; quelli, dall'altro, dei proprietari fondiari inglesi. Giunge così a scagionare le prime dall'accusa di impoverire il Regno d'Inghilterra.

Ben più: la stessa *Wealth of Nations* di Smith, può anche intendersi come un titanico sforzo di mediazione fra opposte premesse di valore: specie se quell'opera si considera in una alla *Theory of Moral Sentiments* che la precedette, tutta dedicata ad un'accurata analisi dei sistemi umani di valutazione. Uno sforzo, altrettanto coraggioso quanto ardito, di conciliazione, si ritrova perfino nei *Principi* di Davide Ricardo, purchè ci si voglia soffermare su quel celeberrimo capitolo *Delle macchine* che fu incluso nella terza edizione dell'opera, data alle stampe nel 1821.

E John Stuart Mill? Spinse gli sforzi suoi di conciliatore perfino impegnandosi in un tentativo di avvicinare le opposte premesse del capitalismo e del socialismo e si guadagnò quella fama d'incertezza che ancor lo accompagna. Qualche pagina conciliatrice si ritrova persino nell'opera di Marx. Mentre colui che ebbe a dominare il pensiero economico della nostra epoca, vogliamo dire John Maynard Keynes, spese gran tempo — sia dopo la prima che la seconda guerra mondiale — a conciliare valutazioni opposte: nutrite non solo da gruppi sociali rivali, operanti nell'ambito di una stessa società nazionale; ma addirittura coltivate da opposte società nazionali, fieramente gelose dei loro propri sistemi di valore.

Infine, se ci limitiamo a considerare eventi strettamente connessi all'evoluzione della scienza economica italiana, subito ci si avvede che i maggiori nostri economisti, alcuni dei quali insegnarono in queste aule: Francesco Ferrara e Tullio Martello; Pantaleoni e Pareto; Einaudi, Cabiati e Del Vecchio, si avventurarono coraggiosamente proprio nell'analisi critica delle valutazioni sociali. Ed in questo ambito svolsero opera coraggiosa di mediazione fra sistemi contrastanti, giovando alla razionalità e all'omogeneità della nostra cultura.



\*\*\*

Nobile ed utile compito dunque si propone l'economista, allorchè si offre come mediatore fra valutazioni opposte. Se egli interviene per chiarire il contenuto di incerte espressioni verbali; per illuminare rapporti di subordinazione fra giudizi di valore; per porre in luce antinomie fra fini e strumenti; insomma, per mediare e conciliare, egli non compie opera che sia estranea al mandato suo di scienziato sociale. Bensì, elettivamente, svolge un'attività che ricade nei suoi compiti e direttamente lo prepara e stimola alle costruzioni scientifiche (13).

---

(13) Ai nostri tempi l'economista può svolgere questa sua elevata funzione di intermediario fra valutazioni opposte, con maggiore efficacia del passato. I grandi mezzi d'informazione, i *mass-media*, che così fortemente modificano il comportamento delle nostre collettività, sono spesso anche a sua disposizione. Può egli, in tal modo, rivolgersi alla collettività cui partecipa; avanzare i suoi dubbi, manifestandoli *direttamente* ai componenti i vari gruppi sociali. In questo modo, può anche influire su di una valutazione critica delle loro stesse valutazioni.

Se si trattasse anche solo di mostrare quanto sia poco significativo, nella grande maggioranza dei casi, il raggiungere un generico consenso, sull'opportunità di perseguire, ad esempio, un'azione economica tendente al « massimo benessere sociale », senza altri chiarimenti, non si sarebbe gettato nè tempo, nè fatica.

Considerata poi la realtà, da questo punto di vista, ci si può persino chiedere se sia fondata, *socialmente parlando*, l'opinione, che hanno taluni economisti, su pregi e difetti della loro attività scientifica. Se sia giustificato, cioè, epistemologicamente parlando, il sistema dei valori loro personali, sul fondamento del quale quell'attività è giudicata.

In passato, ed ancor oggi, fu tenuto in pressochè esclusiva estimazione, il lavoro di ricerca rivolgentesi esclusivamente ad altri studiosi: memorie, articoli eruditi, spesso scritti senza alcuna concessione ad un linguaggio che non fosse scientificamente ermetico, per gli appartenenti ad ogni diverso gruppo sociale. Cosicchè Bertrando Russell potrà scrivere: l'economia politica s'ammanta di veli così fitti, da far sospettare sia osceno ciò che si vuol nascondere.

Ora non voglio negare che codesti studi e memorie siano spesso pregevolissimi. Tuttavia, considerato che la scienza dev'essere in primo luogo utile; ed altresì, che l'economia politica è scienza sociale (dunque, che deve tornar *utile* alla società in cui essa è coltivata; per la quale essa fu creata, ed è ricostruita quasi ad ogni generazione) è legittimo chiedersi se l'attività dell'economista, in quanto manifesti chiaramente le sue idee (od istruisca in linguaggio piano, anche su pubblicazioni non strettamente economiche), non meriti rispetto. Dopo tutto, il far opera di persuasione sociale, il giovare al sorgere di società « aperte »,

è altrettanto importante, quanto forse il proporre qualche nuova uniformità, che sarà forse presto resa inutile dai mutamenti nella realtà sociale.

Giudizi di valore non dissimili, del resto, esprimono sulle loro ricerche: fisici, biologi, psicologi, sociologi e via elencando. Mostrano anzi, essi, per sovrappiù, che i due tipi di attività così enumerate, sono strettamente interdipendenti. Cosicché l'uno, entro certi limiti, conduce all'altro. Ritengo che questo stesso punto di vista possa anche essere adottato, senza rossore, dagli economisti.

#### NOTA BIBLIOGRAFICA

- BOULDING K. E., *Principles of Economic Policy*, Englewood Cliffs, Prentice-Hall, 1958 (cit.: BOULDING, *Economic Policy*).
- BOULDING K. E., *The Skills of Economist*, Cleveland, Howard Allen, 1958 (cit.: BOULDING, *Skills*).
- CANTONI R., *Umano e disumano*, Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1958 (cit.: CANTONI, *Umano*).
- HANSEN BENT, *Finanspolitikens ekonomiska teori*, Uppsala 1955 (cit.: HANSEN BENT, *Finanspolitikens*).
- LANGE O., *Il marxismo e l'economia borghese*, in « Politica e Economia », marzo 1958 (cit.: LANGE, *Marxismo*).
- LEONTIEF W., *The Decline and Rise of Soviet Economic Science*, in « Foreign Affairs », gennaio 1960, pagg. 261-272 (cit.: LEONTIEF, *Decline and Rise*).
- POPPER K., *The Open Society and Its Enemies*, Princeton, Princeton University Press, 1950 (cit.: POPPER, *Open Society*).
- V. A., *A Survey of Contemporary Economics*, Homewood, Illinois, Irwin, 1952, vol. II (cit.: V. A., *A Survey*).
- V. A., *Council on Prices, Productivity and Incomes*, Londra, Her Majesty's Stationery Office, 1958, First Report (cit.: V. A., *Council of Prices*).





